

IN
PRIMO
PIANO

◆ Il 3 febbraio del 1991 salì sul palco per tentare di sanare una frattura inevitabile. Ora il presidente di Rc è costretto a ripetersi

◆ Il racconto di Ersilia Salvato: «Sette anni fa c'era sintonia con una parte del Paese. Oggi invece si percepisce l'incomprensione»

◆ Vendola: «All'inizio di questa avventura ci dicemmo: litighiamo, ma restiamo uniti. Chi rimane non sarà un prigioniero politico»

La seconda volta di Cossutta: «Com'è vicina Rimini»

SEGUE DALLA PRIMA

ROSANNA LAMPUGNANI

Le parole fatali che sancirono la scissione dal Pds nascente furono scandite senza nemmeno l'onore delle armi, in una sala congressuale della fiera di Rimini semi-vuota, alle 10 di mattina di sabato 3 febbraio 91. Armando Cossutta fu il quarto a salire sul palco degli oratori per tentare - allora come oggi - di sanare una frattura inevitabile, per tentare un ultimo appello all'unità, oggi direbbe alla «sintesi». Il giorno dopo, con la conferenza stampa, nasceva il Partito della rifondazione comunista. Accanto a lui c'erano Serri e Garavini, che divenne segretario, Libertini e Salvato e Vendola. Oggi con lui c'è solo Salvato, Vendola è schierato con Bertinotti. Mentre Serri è sottosegretario e Garavini ha abbandonato la politica attiva. Libertini è morto. Per Rifondazione sono stati sette anni intensi, in cui storie e culture diverse si sono intrecciate e via via slacciate. Oggi a Bertinotti Cossutta dice: «Non voglio togliere la vita ad una creatura che abbiamo contribuito a far nascere e crescere», rivendicando un ruolo che è solo suo. Poi aggiunge: «Sono tormentato perché sono cresciuto nella convinzione che gli interessi del Paese e del partito non possono essere disgiunti. Mi batterò strenuamente per l'unità del partito su questa linea», ma - è la conclusione logica - se non lo fosse più le strade si dividerebbero. Sarà ancora scissione per Armando Cossutta? «Lo strappo si sta comunque consumando oggi, in questo brutto hotel Ergife - commenta la deputata Gabriella Pitonini, per tanti anni accanto a Libertini - Chiamandoci a contarci sul no alla finanziaria e al governo si sancisce il primo atto della divisione».

A Rimini, nella saletta tappezzata con le vecchie bandiere del Pci, i cartelli elettorali, quelli blu con la falce e martello, dopo la conferenza stampa della scissione Ersilia Salvato fu raggiunta da alcune amiche, Franca Chiaromonte, Luciana Castellina, Annamaria Carloni, che restavano nel Pds. Si abbracciarono, commosse, per un augurio reciproco che travalicava mozioni e schieramenti. Oggi Salvato ricorda quei momenti quasi con nostalgia: «Non si interrompevano gli affetti, certo si mettevano nel conto le asprezze che sareb-

be venute - e così fu. Ma avevamo una forza per la rottura, la sintonia con una parte del paese che si poneva ancora la domanda di cambiamento. Mentre oggi c'è un'incomprensione per ciò che sta facendo Rifondazione». Insomma c'era la speranza, aggiunge, e «il bisogno che un'identità comunista rimanesse in campo».

Non è certamente tempo di lacrime, come allora, anche perché le scelte di Cossutta e dei suoi compagni dipenderanno molto da ciò che farà Prodi in aula, martedì o mercoledì. Ma le differenze nascono anche da altro. Nel 91 Pds e Rc erano entrambi partiti all'opposizione, in una temperie difficile come quella della guerra del Golfo. Oggi i Ds sono nel governo e Rc sta uscendo dalla maggioranza. Molti ragionamenti ruotano intorno ai ruoli, alle candidature e alle poltrone. Siamo al punto che il veleno si sparge intorno non più solo dietro le quinte, ma palesemente. Il minimo che si sente dire per Cossutta, che dichiara di aver sbagliato molto nella sua vita, anche in questi ultimi tempi per non aver alzato la voce, è: «Ha fatto un intervento disperato, perché è chiuso in un angolo ed è incazzato con D'Alema». E per Bertinotti, che ha scelto la strada dell'opposizione: «È un avventuriero». Cossutta gli lancia il, prendendo la parola: «Vedo prevalere amaramente una concezione che non appartiene al comunismo, quella di un partito di propaganda, di testimonianza. Il no al governo potrebbe avere una portata storica, ne avremo la responsabilità di fronte alle masse popolari». «Ciò che dice Cossutta - replica Vendola - sono cose prive di spessore storico, perché è cambiata antropologicamente la realtà. Ciò nonostante una divisione così radicale tra noi e loro non è la premessa automatica della scissione. L'idea di vedermi nel partito senza i volti di Ersilia, di Armando mi crea una grande sofferenza. Ma ciò non fa velo al fatto che la svolta si deve compiere qui ed ora. Noi quando iniziamo l'avventura di Rifondazione coniamo uno slogan: liberamente comunisti. Se Cossutta e gli altri restassero non sarebbero prigionieri politici».

Ma forse è ormai troppo tardi. Cossutta avrà pur fondato il partito, ne è pure diventato presidente, ma come dice Garavini: «Il suo dramma è di aver avuto in mano il partito, ma di non aver mai potuto fare il segretario». E allora perché restare?

For: «Il segretario aiuta la destra»

ROMA «Bertinotti gioca a scacchi ma temo che alla fine perderà il re per salvare un cavallo e una torre». È duro il commento di Dario Fo sull'atteggiamento di Fausto Bertinotti. «Il leader di Prc - ha spiegato ieri il Premio Nobel all'agenzia Adn-kronos - deve comprendere che chi gode di questa situazione è soltanto la destra che finalmente può respirare, uscendo da uno stagno in cui si trovava da mesi e dal quale non riusciva a venir fuori. Ora, grazie a questa rottura, gli si darà spazio: andare alle elezioni in queste condizioni è molto pericoloso anzi, come dice giustamente D'Alema, può essere drammatico». «Una legge che si poteva accettare - è il commento finale di Fo sulla Finanziaria -, non mi pare che in passato abbiamo avuto finanziarie migliori di questa».

GLI AMMINISTRATORI

«Senza di noi impossibile, non si elegge nessuno»

LUANA BENINI

ROMA Se questa crisi si consuma, quella del governo e quella di Rifondazione, ormai sulla strada di una diaspora interna, cosa accadrà nei governi locali dove il Prc amministra insieme all'Ulivo? Sindaci, assessori, consiglieri neocomunisti, sparsi nella sala sotterranea dell'Ergife, si sentono come «color che sono sospesi». Ma quelli più vicini alle tesi del segretario sdrammaticizzano. Anzi, Bertinotti sembra averli convinti che la caduta di questo governo si risolverà in una crisi di qualche mese, e che poi, verso gennaio, la situazione potrebbe migliorare anche per loro, nell'ipotesi, avvalorata come probabile, che l'asse del governo si sposti a sinistra, magari con D'Alema a Palazzo Chigi. Attraverso quali passaggi questo avvenga, ancora non si capisce bene, però, di una cosa sono sicuri: l'Ulivo non potrà mai fare a meno del patto di disistenza con Rifondazione. Perché, spiega Salvatore Bonadonna, assessore all'Urbanistica e alla casa alla Regione Lazio, «senza

di noi l'Ulivo non elegge nessuno neppure a Sgurgola Marsicana». Il pensiero ha una geometria lineare: una volta fatto fuori questo governo, non ci saranno le elezioni e «si potrebbe produrre quella svolta che non è stato possibile ottenere con questa finanziaria». Bonadonna pensa a una intesa con i Ds - che potrebbe anche andare oltre la disistenza». Insomma, un vero «accordo politico» su modello francese. E con le altre forze dell'Ulivo come la mettiamo? Risposta sibillina, ma non tanto: «Bisogna tendersi sulla rappresentanza sociale delle altre forze e sulla loro consistenza. Per carità, pari dignità, ma bisogna pure considerare le specificità sociali che rappresentano». Insomma, niente paura, dietro l'angolo «ci sono le condizioni per fare un salto di qualità, per un



Sergio Garavini e Armando Cossutta nel 1991

Sintesi

SALVATORE BONADONNA
«Una crisi di pochi mesi poi tutto si risolverà con un governo di sinistra»

accordo programmatico a sinistra». Bonadonna è convinto che oggi il Prc sia «all'epicentro di un sisma le cui onde si sono già propagate alle altre forze di sinistra». Ma non avete fatto i conti senza l'oste? E se gli altri non ci stanno, i Ds, le altre forze dell'Ulivo? Intanto, non ci saranno contraccolpi a livello locale? «Non credo, perché ormai siamo in una fase politica nuova, non siamo più al preambolo Forlani e all'accordo con Craxi, quando i vertici dei partiti facevano saltare le giunte...E poi non c'è un collegamento automatico fra le scelte nazionali e quelle locali dove le intese programmatiche

sono misurate sulle realtà specifiche». I neocomunisti dislocati nei vari governi locali, si sono già contati, ma sono in atto spostamenti fra cossuttiani e bertinottiani. Orfeo Goracci, vicepresidente della giunta regionale dell'Umbria, finora annoverato fra i cossuttiani, precisa di essere «tendenzialmente vicino al segretario nell'analisi» ma di non condividere «i passaggi della gestione». È meno tranquillo di Bonadonna sugli effetti che la rottura a livello nazionale può determinare localmente («la vita si complica dice - soprattutto dove facciamo parte di governi impegnati a preparare i prossimi appuntamenti elettorali») ma è fiducioso che «laddove sono maturate esperienze amministrative importanti, queste possano rappresentare il punto di risalita per una ricucitura in positivo con le forze del centro-sinistra». Ricucitura, quando? «La rottura può essere di qualche settimana, mese, ma dovrà emergere una prospettiva di medio termine». E riecco il tema dello spostamento a sinistra dell'asse del governo. «Immaginare che i prossimi governi possano

avere una attenzione programmatica più spostata a sinistra, credo che diventi una necessità». Una necessità per Rc, certo. Ma forse non lo è per i popolari, ad esempio. E se vanno al governo le destre? «Le elezioni non le vuole nessuno...». E l'argomento è completamente esorcizzato. Passa Armando Cossutta, la faccia greve e tesa. I cossuttiani li riconoscono subito. Non sembrano partecipare di questa corsa alla sdrammaticizzazione che ha ormai contagiato vasti settori del parlamento. E non disegnano scenari di riscatto prossimo venturo. Il sindaco di Polistena (Reggio Calabria), Girolamo Tripodi, ex bracciante agricolo, si sfoga: «Noi siamo disperati. Io mi sono sempre battuto per l'unità della sinistra. I contraccolpi di una crisi provocata da noi saranno devastanti per la possibilità di accordi e intese con i Ds, con gli altri partiti dell'Ulivo. E questa crisi avrà ripercussioni sul nostro elettorato, su tutte le organizzazioni unitarie in cui siamo presenti. La disistenza? Sarà impossibile. La sinistra tutta ne uscirà indebolita...».

GABRIELLA MECUCCI

ROMA Fausto Bertinotti è marxista? E se sì, quanto? I professori interpellati rispondono cose diverse, anzi opposte. Lucio Colletti dice di sì, Francesco Valentini è decisamente sul no, Mario Tronti sta a metà strada. Una volta, in un partito che si definiva comunista, l'essere o no un seguace delle grandi Karl era indispensabile, visto che il marxismo-leninismo stava scritto nello statuto. Oggi farebbe scalpore fra i militanti di Rifondazione comunista scoprire che il loro leader è a basso tasso di marxismo?

In attesa di risposte della base, i professori hanno espresso il loro giudizio. La parola a Lucio Colletti. «Sì, Bertinotti è un marxista. Ha letto Marx ed anche Galvano della Volpe ed è a causa di ciò che io e lui manteniamo un qualche sotterraneo legame. Tempo addietro mi accadde di sentirlo citare in un'intervista televisiva la *Questione ebraica* di Marx. Mi accorsi che mentre ne parlava lo sguardo gli si era acceso. Ebbi la sicurezza che Bertinotti conosceva quell'opera,

Fausto marxista doc? I professori si dividono

Colletti: sì, la radice è lì. Valentini: no, parte da Fichte. Tronti: si vede Adorno...

mentre non si può dire la stessa cosa, ad esempio, per uno come Enrico Berlinguer che, beato lui, aveva però approfittato di un'influenza per leggere *I Manoscritti economici filosofici del '44*, quasi un testo orfico. Più di recente mi è accaduto di incontrare il segretario di Rifondazione comunista che cenava in un ristorante romano insieme a Cossutta. Conosco Armando da tanti anni e lo salutai. Lui mi presentò Fausto che mi abbracciò. Da allora quando lo rivedo in Parlamento mi scambio con lui qualche battuta e sento che fra noi c'è una radice comune: è il marxismo. Il suo, naturalmente, è un marxismo movimentista, forse massimalista. Il suo pensiero è un mix di sindacato e di letture marxiane, rivisitate all'interno di quella sinistra socialista che, a differenza del Pci, fu molto più recettiva

IL FILOSOFO FORZISTA

«Il segretario di Rc ha detto anche Galvano della Volpe. Per questo motivo sento tra me e lui una radice comune»

to a Bertinotti e, dal quel punto di vista, lo considero una sventura per il paese, però ne ho stima umana ed intellettuale. Non mi chiedo come queste due cose possano conciliarsi perché non glielo saprei dire».

Di parere completamente opposto è Francesco Valentini, anche lui filosofo dell'Ateneo romano. «No, non è marxista. Quando parla di marxismo in-

tendendo qualche cosa di molto preciso: una mentalità di tipo hegeliano che fa propria la polemica di Hegel contro le filosofie della riflessione. Secondo quest'ultima impostazione il pensiero dell'individuo è qualche cosa di diverso, di altro rispetto all'oggetto. L'oggetto, quindi, esiste, c'è, ma per essere rifiutato. Una simile approssimazione fa sì che il mondo diventi sempre e comunque un prodotto mal riuscito, tanto sbagliato da produrre un rifiuto totale. La contrapposizione non può dunque che essere totale: da qui il bisogno di opposizione, di antagonismo. Il leader di Rifondazione comunista ha come punto di riferimento filosofico la dialettica negativa di Adorno, Giovanni Gentile, e, andando indietro nel tempo, Fichte. L'impostazione hegeliana, invece, che Karl Marx fa propria,

implica la sostanziale accettazione dell'oggetto, della sua necessità e razionalità, magari, in un secondo momento, per rifiutarlo, ma per metterlo comunque alla base di ogni e qualsiasi azione. Fra Bertinotti e Cossutta c'è la differenza che esiste fra un anti hegeliano, figlio di Adorno e del socialismo rivoluzionario, e un comunista - togliattiano con propensioni verso l'hegelismo».

L'ultimo professore a parlare è Mario Tronti. «Certamente Bertinotti non è marxista nel senso della Seconda e della Terza Internazionale. Non è né socialdemocratico, né leninista. Il

paradosso della storia è che, in questo momento, finisca col trovarsi vicino alla Quarta Internazionale. Occorre riconoscere che le scelte del segretario di Rifondazione non si basano però su di un pragmatismo acefalo, ma su alcune importanti letture. Ci troviamo insomma davanti ad un politico che ha un suo importante retroterra culturale. Credo che il suo pensiero si possa definire come una miscela fra il socialismo rivoluzionario e la scuola di Francoforte. Un elemento che pesa molto, poi, nella «filosofia» bertinottiana è l'esperienza sindacale: c'è in lui, infatti, un forte componente di rivendicazionismo. Quello che più gli manca è il respiro di lungo periodo, il saldo possesso della prospettiva storica, proprio perché proviene da una tradizione movimentista.

Quanto ai cossuttiani, le loro radici sono nel marxismo della Terza Internazionale, corretto da un'esperienza politica di lungo corso che rende meno rigide alcune categorie tipiche del terzinternazionalismo. Naturalmente ha un peso la scuola togliattiana. In Cossutta questo elemento si vede ad occhio nudo: da come parla, da come si atteggiava. Il togliattiano, invece è completamente assente in Bertinotti. Il fondo del contrasto fra il segretario e il presidente di Rifondazione comunista sta proprio in questo: nell'essere figli di due tradizioni di pensiero entrambe interne al movimento operaio, ma fra loro profondamente diverse e da sempre in lotta».

«La stravaganza non sta tanto nel fatto che i due rischiano di rompere, ma che siano riusciti a stare insieme. Questo è stato il vero miracolo, avvenuto sulla base di contingenze politiche, non di progetti. In Rifondazione comunista è sempre mancata una forte progettualità, in grado di far superare le tante differenze. Il matrimonio era e resta infelice».

